

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa, austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendramè in
Morentoveccello.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col primo numero ch' esce in luglio s'apre l'associazione per il trimestre regolare: luglio, agosto, settembre.

Per Udine si ricevono anche associazioni mensili.

Si avvisano poi quelli i quali vogliono prendere il foglio all'Ufficio, che questo è aperto ogni domenica dalle ore 8 alle 10 antimeridiane presso la Tipografia Vendramè.

Udine 14 luglio

Il giornale politico il *Friuli* annunciando a lettere chiare-scure la comparsa dell'*Alchimista*, foglio settimanale letterario, in questo mondo sibilunare, diceva d'essere molto contento che s'aprisse un nuovo campo alla discussione, sendo anch'ei persuaso che dall'attrito nasce la luce. E l'*Alchimista* per compiacere al suo maggior fratello (o sono fratelli daddovero, perchè figli dello stesso padre) pubblicava alcune osservazioni critiche del dott. Pietro Bajo intorno certe massime di educazione, da non prendersi alla buona come fossero responsi sibillini o assiomi pedagogici, di cui il *Friuli* ingemmava una litania di desiderii pii, umanitari e cristiani. L'autore di quelle osservazioni attese invano che il signor *Vls* gli volgesse la parola sovra un argomento d'importanza vitale per la società e che tiene desta oggi più che mai l'attenzione dei filosofi o dei legislatori. Noi, però non ci perdiamo d'animo per un silenzio d'ambigua interpretazione (a meno che il sig. *Vls* non reputasse questo un caso di discutere da pari a pari); anzi intorno un recente articolo del *Friuli* continuammo i cenii critici del dott. Bajo.

Desiderio d'ogni vero galantuomo è, fu e sarà sempre il benessere de' suoi simili, e il pensatore nel silenzio della modesta sua cameretta (quando l'indifferenza o lo scherno della gente frivola ed oziosa non riuscissero a dissuaderlo da ogni utile opera) trova nuova lena meditando l'avvenire delle Nazioni e il grado massimo di civiltà di cui fruiranno i figli dei suoi figli. Per aggiungere il punto culminante di quella felicità che lice sperare a noi pellegrini della terra, varie furono le opinioni, i sistemi, le utopie dei filosofi; però a' tempi nostri tutti s'accordano nel reputare l'istruzione e l'educazione quali mezzi principali di sociale benessere. I pauciristi dell'ignoranza (razza ibrida) oggidì vengono sempre accolti a fischiate e sono mandati all'ospitale dei pazzi.

Ma nel mentre desideriamo che tutte le classi sociali sieno istruite, che tutte sieno educate, convengono aggiungere in modo da cooperare all'armonia degli ordini civili. Uno Stato non può dirsi potente

o felice, quando nel suo organismo o ne' suoi moti non sieno rispettate le supreme leggi della natura. Ora, per queste leggi naturali il più degli uomini sono destinati al lavoro delle braccia; pochi ad affaticar collo spirito, pochi ad essere la mente direttrice di una Nazione. Quindi la conseguenza logica, che i più si deggiono educare al lavoro materiale, e i pochi all'assidua e di sovente micidial vita del pensiero. L'istruzione elementare (e tutti i governi civilizzati d'Europa ad essa si addimostrarono favorevoli) sia dunque impartita a tutti possibilmente; l'istruzione classica, l'istruzione superiore solo a chi d'è prova d'ingegno o a chi per debolezza di corpo o per consuetudini civili è inetto a fare il bracciante. Renunciare ai fatti storici, al pregiudizj de' nostri padri e ai costumi non è sempre possibile; è però possibilissimo (e il savio economista degg raccomandarlo o il buon legislatore sanzionarlo con norme positive) opporre un argine all'ambiziosa cupidigia di chi in oggi, non contento del proprio stato, invade l'altrui, e senza meriti intellettuali e morali s'incammina per una via su cui non può essere buona guida se non una mente illuminata congiunta ad un cuore virtuoso. Molti de' mali, di cui si lagna la società, derivano da uomini spostati, da uomini che trovarono essicata la fonte d'un onesto guadagno, perchè intorno ad essa s'affollarono tali che ad altro erano chiamati dalla natura.

Ora il signor *Vls* nel numero 149 del *Friuli*, discendendo da quell'altezza a cui lo trasportano di sovente le sottili e trascendentali quistioni politiche, dove non sempre credono bene raggiungerlo i lettori della provincia privi di que' sussidii che a lui sono facili, ne presenta il quadro arcadico di schiere di giovanetti accorrenti da ogni villa alle scuole della città, di giovanetti la cui indole buona, il cui carattere vivace, la cui svegliata intelligenza traspare dal loro volto. L'accorrere di tali giovanetti (però le qualità ad essi poeticamente attribuite dal signor *Vls* non sono regole, bensì rare eccezioni) è un fatto, ma è uno di que' fatti che si deggiono deplorare da chi ben intende la carità del prossimo, e peculiarmente parlando della provincia nostra, è un male contro cui il giornalismo dovrebbe muover parola ripetendo di sovente che ogni stato è onorando e che mettersi contro il voto della natura in una carriera superiore alle forze dell'ingegno è falso calcolo d'egoismo, è cruccio per tutta la vita. I figliuoli di padri che lavorano i campi proprii vengono dal paterno amore ingannati quando ad essi si parla d'un avvenire felice se indosseranno la veste del prete o permuteranno in una penna la vanga. Il più di que' poverini, che disertarono il domestico focolare, privi essendo di doti d'ingegno o corrotti nel costume (sebbene invano oggidì si cerchi nelle ville quella beata semplicità di cui certuni amano ancora cantare le lodi) riedono alle loro case malcontenti ed inquieti, portando con se i vizj o le memorie de' vizj della prima gioventù e si rendono il più delle volte inutili alla società cui

avrebbero potuto giovare industriandosi; nell'arso paterna. Da questi uomini spostati si dee riconoscere la massima parte de' morbi morali ch'infestano le campagne; e notiamo puro quanto sia ridevol cosa che certi padri troppo amorevoli o troppo vanagloriosi si privino d'ogni loro avere per procurare ai figliuoli il diritto a un lavoro che meno affatichi il loro fisico.

V'hanno tra i figli del contadino giovanetti di straordinaria potenza d'ingegno? Se v'hanno (e il genio si manifesta ne' primi passi dell'uomo-fanciullo) la patria s'adoperi a trarne profitto; i compaesani s'uniscano perchè chi ha l'anima aperta alle più sublimi impressioni del bello o alle più elevate speculazioni della scienza, non sia condannato ad un lavoro materiale per campare la vita. Se nei nostri villaggi s'incontrano di questi novellini Canova, sieno dichiarati figli del Comune o ajutati da que' ricchi cui l'oro non è fatto inutile o mezzo di corruzione. Sarebbe un delitto il lasciare disperire tesori che Dio affidava a quello animo giovanetto perchè fruttassero. Ma, questi genii in abito campagnuolo sono eccezioni; che se la cosa fosse altrimenti, noi di buon grado cederemmo loro il passo perchè si collocassero in quel posto sociale cui sono predestinati. Egliino poi saprebbero superare ogni ostacolo creato dai pregiudizj, poichè il genio ha una potenza superiore ai poveri sillogismi della maggior parte degli uomini.

I nostri maestri dicano come vanno le cose. E da essi la società attende un grande beneficio: quello di rinviare alle proprie famiglie que' garzoncelli che vengono dalla campagna alle scuole superiori, e preferiscono la penna perchè meno pesante dalla vanga, ma si dimostrano più atti a sostenere questa che a profittare d'un' elevata istruzione. Li rimandino alle loro famiglie senza remissione, senza riguardi, sicuri ch'egliino nel seguito della loro vita benediranno ad una severità ormai necessaria. Troppi furono gli abusi in questo proposito. Si pensi all'armonia degli ordini civili, si dispensi a tutti l'istruzione elementare (tutti ne hanno il diritto), ma perchè riescano agricoltori ed industriali istruiti, non già per disgustarli del proprio stato.

Il signor *Vls* vorrebbe poi che i suoi scolari (ma egli avrebbe dovuto invece raccomandare a' genitori di badare a quello che fanno prima d'avventurare i figli nella carriera degli studj, avrebbe dovuto eccitare i parrochi a dar a' genitori un buon consiglio) formassero, in numero di otto fino a sedici, famiglie speciali presiedute da qualche valent'uomo il quale fosse un modello di perfezione e che li educasse in modo che, acquistando scienza nella scuola, non perdessero nè la bontà del costume, nè la cara semplicità degli abiti campagnuoli, nè (così egli) quel po' di rusticità che allo sviluppo maggiore ed alle squisitezze cittadinesche imprime un certo carattere maschio e robusto; vorrebbe alla fin fine che godessero d'una mente sana in corpore sano, come appunto augurava al suo lattante la balia celebrata dal padre

Orazio. Ma trovare tutte queste perfezioni, tutto questo candore e intelligenza ne' giovanetti, o tanto disinteresse e tanta valentia negli educatori sono cose d'un mondo che non è il nostro. Noi pure vorremmo tuttociò, e dippiù che tutti gli uomini fossero buoni, onesti, savj, forti fisicamente e moralmente; ma il nostro pio desiderio sarà vano o forse per un tempo ancor lungo. In queste famiglie speciali poi di scolaretti campagnuoli noi crediamo, che ponno aver luogo tutti gl'inconvenienti tanto temuti dai collegj, e dippiù l'educatore è nel nostro caso libero da ogni superiore sorveglianza. E dopo tuttociò potremmo dire cento altre cose, che passeranno per corto nella mente del discreto lettore, e che tacciamo per brevità. L'esempio in fine ch'egli addita nel numero 152 di certo Abate V. il quale aprirà pel nuovo anno scolastico una casa a tale oggetto esigendo per ciascun giorno A. L. 2. 30, non vale pel caso nostro, poichè poche famiglie campagnuole vorrebbero o potrebbero fare una tal spesa, e ognuno sa come vivono le famiglie patriarcali de' nostri villaggi.

Chindiamo ripotendo quanto abbiám detto altro, che fa d'uopo parlare degli uomini quali sono in natura, e in fatto d'istruzione tener d'occhio ai varii elementi sociali procurando d'armonizzarli pel bono comune. C. GUSSANI.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO TERZO

E molti improvvisi ed ignari pur delle elementarissime nozioni d'umana fisiologia, (nozioni che non solo sono disseminate nell'opere mediche d'ogni secolo e d'ogni gente, ma che la divina provvidenza ce le ha ispirate) avendo in uggia il virus sifilitico, di cui feci motto, ai sospetti abbracciamenti delle comunistiche *Amas* preferto hanno con indicibile ignominia le sacrileghe lordure del vizio solitario, *et sit error peior priore*. E non sanno quò mandrilli che la masturbazione è uno dei più grandi delitti che gridano vendetta innanzi allo Spirito Santo; un delitto di lesa dignità umana; un delitto che insieme al gomorroismo l'unico Alighieri intuisce punito entro gl'infernali gironi con fuoco eternalmente penale o che piove a dilatate falde sopra l'arena fregata dai loro convulsi piedi, sovresso i colpevoli che denno correre a raggiungere la loro masnada, e che, ove pur un instante sostino, son dannati a tutta la sulfurea fiumana senza schermarsi; un delitto orribile, tanto è vero che è pereosso dall'orribili angosce della tabe dorsale; o con tutto ciò un delitto che divora tanti e tanti giovanetti, tante e tante giovanotte, o lor toglie bellezza di forme, vivacità d'immaginazione, elaterio di tessuti, memoria, intelletto, cuore . . . tutto tutto, e li trasforma in putridi e pur vivi endaveri; punizione, giova ridirlo, orrenda, ed ohimè! preludio dei tormenti immortali dello Inferno spalancato ad insaccarli!?

E poi, quand'anco mercò una forte temprà di visceri la tabe dorsale, la tisi o pneumonica, o epatica, o mesenterica ecc. non pendesse sovresso le vostre degradate teste a simiglianza della spada Damoclea, mercò una forte temprà, io dissi, oppure perchè non trasmodaste a segno di venirne agguantati, non avete no di che lodarvi o nemmeno come discagionarvi. *Fortes generantur fortibus*, e se tanto è vero, quei figli verrebbero concesi per la vostra aura spermatica smagliata perchè ricopigliante la sintesi de' vostri tessuti, dei vostri organi possumdati, e della vostra subcretinesca fisionomia, e della vostra anima dall'ali tarpate e circondata da perpetuo fastidio alternato dal

rimorso che mai v'abbandona, o che sale il talamo di rose, e siede in groppa al cavaliere; *post equitem sedet atra cura*, ed entra con esso voi il teatro ed il tempio, nell'ima valle discendo, sul monte di greppo in greppo s'arrampica, veleggia per l'oceano, veglia con voi le insonni ed eterne notti, e mai mai vi lascia in pace, e vi infonde stolte paure nel cuore sussultante. *Pax non est impiis . . . fugit impius, nemine persequente*.

Porgetemi il vero, io ripiglio, quei figli uscirebbero dal grampo della vostra tradita sposa ed infelice madre? Quai figli?

Figli, le di cui molecole encefaliche languidamente si commoveranno all'azione degli stimoli spirituali, ed indi mai non guizzerà un'alta idea, un nobile desiderio, un affetto di cristiana sublimità. Le infinite bellezze dell'universo saranno per quò apatici una lettera chiusa; l'eloquenza dei profeti, dei santi padri, dei poeti, inutili nonnulla; il martirio e l'entusiasmo della religione, della scienza, della patria risibili vaneggiamenti, la donna bella di tutta la mortal bellezza abbiutto strumento dei loro satiriaci prorompimenti . . . a breve dire, genta che ha ogni diritto di dire: *nos numerus sumus et fruges consumere nati ecc.* — genia che vivrà senza lode e senza infamia, posciacchè anche a commettere grandi delitti ci vuole l'energia di Catilina, di Danton, di Zurbano. Vili essi, vili i figli *mox daturi progeniem vitiosiorum*.

Ma non basta che il giovine, se vuole evitare le tristi conseguenze, per me sfiorate, si temperi dagli atti libidinosi, ma è d'uopo che eluda coraggiosamente il cuore e lo ingegno a quei sozzi fantasmi che disonestano l'affetto, che ritardano i sublimi pensieri, che affrangono la volontà, che occlissano l'elettrica parvenza degli occhi e atteggianno a stupidità la fisionomia specchio dell'anima indubitato.

Dopo questo breve episodio dell'origine nemeso-religiosa del contagio ecc., riprendo lo smesso filo della Migliare, e, cennate le cause, trapasso al metodo di cura. E perchè non parlare innanzi della diatesi, se diatesi pur è (nel senso dell'itala scola)? Per la ragione dell'*a juvenibus et a laudentibus*; per la ragione che i primi medici del giovine mondo i tentativi terapeutici dovettero proporre alla conoscenza della condizione patologica, della quale i sintomi sono i rivelatori a chi ben li commenta; per la ragione che anche a' nostri di saremmo a così fare astretti quandunque si trattasse di tenebrosa malattia, di cui i sintomi non bastassero a tradirne l'intimo genio. Orsù qual'è il vero, l'unico metodo di cura nella migliare di qualunque forma, di qualunque grado, in qualunque individuo, in qualunque stagione, sotto qualsivoglia zona, o dall'esordio al termine della malattia? L'antiflogistico; verità questa riconosciuta anche dagli spedaglieri di Padova, ma non da qualche medico del Friuli che maladice al solphato di chinina, e alle fresche aure primaverili, e al salasso, o al tartaro emelico, e all'oglio di crotonillili, e al diaccio, e suggerisce invece tal fiata la morfina e la camera ermeticamente chiusa, e le coltri opprimenti, uccidenti il povero malato. Ma non basta mica menar vampo degli argomenti controstimolanti nella migliare; ovvero non basta la qualità ove non si intenda alla quantità. E le migliari in generale invocano, a non dubitarne, un energico trattamento (*) altrimenti gli ammalati soccombono vittime dell'omicida prudenza di certi ignorantissimi medici,

(*) Negli ultimi mesi del 1849 il dottore in medicina Giovanni Battista Ciciani affetto dalla migliare, divenne al punto estremo della vita, e moriva perdonando e perdonato, ed adiva quelle solenni parole della Chiesa: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum ejus*, se non che dosi stibocochlevoti di Chinino nell'acido solforico diluito, ed egli a tutta oltranza richiesto ed ottenuto dall'illuminata esperienza de' suoi collegi, lo strapparono alla tetra tirannide di morte e fu ridonato ai suoi amici.

a cui nulladimanco basta il cuore di maladice ai sacri mani di Giacomini, di quel Giacomini che ha onorata l'Italia, il mondo intero, il suo secolo, il genere umano co' suoi santi scritti a lui ispirati da Dio, nel cui bacio egli morì, ma morì immortale, mentecchè i suoi lividi avversari o vivono oscuri, oppure infamati dalle inesorabili ed incendiarie sestine ch'io preparo ne' segreti penetrali dell'anima mia indignata contro tale anti-italiana, contro tale anti-cristiana abominazione.

(Nel prossimo numero la fine)

L. Pico

COSE PATRIE

ANTONIO ZANONI

Antonio Zanoni fu uno di quei pochi, potenti d'intelletto e di cuore, che consacrano la vita nel migliorare la condizione dei loro concittadini, adoperando le ricchezze o l'ingegno nel cercare non un'egoista interesse, ma nel promuovere quello d'un intero paese. Egli nacque in Udine il 18 di Giugno dell'anno 1696 da ricca ed onorata famiglia di mercadanti. Dotato di spirito fervidissimo, d'ingegno pronto e veraco, durante i pochi ozii che gli lasciava il commercio si applicava con ardore allo studio ed alle scienze specialmente economiche; dal cui studio convinto come l'agricoltura poteva accelerare i progressi del traffico, si occupò con ardore a promuoverla ed a migliorarla.

Perduto il padre in età di 32 anni, e rimasto possessore d'un ricco patrimonio, si diedo tutto a promuovere il traffico della seta. Accrebbe le piantagioni dei gelsi nei suoi poderi, mostrando come nascano ed allignino facilmente in questo terreno, ed incoraggiando con l'esempio o con gli scritti i concittadini ad estendere la coltura. Fecero venire dal Piemonte alcune donne perchè insegnassero a sviluppare dai bozzoli un filo più fino e più netto, ed eresse in Udine un ampio lacannatojo a modello. A lui va debitore il Friuli d'aver cessato non solo di pagare tributo agli stranieri per la compera delle sete, ma degli immensi vantaggi che oggi ricava dall'esportazione di queste.

Nè a ciò solo si ristrinse le sue cure, ma cercò anche di migliorare i vini della provincia, e farne un traffico esteso; proponendo ai ricchi proprietari del paese d'aprire un commercio di questi con il settentrione, e cercando di rimuovere le difficoltà solite ad apporsi ad ogni nuova intrapresa. Nel 1738 fissò a Venezia la sua dimora, mantenendo però sempre aperto il suo setificio in patria, ove impiegava 400 braccia per buona parte dell'anno. In quella capitale aprì una ricca fabbrica di drappi di seta alla piana, e la sostenne con tale lealtà e diligenza che venne reputata la più perfetta in quel genere di lavoro. Trovando ivi pressachè negletta l'arte ingegnosa di lavorare in diversi disegni le stoffe, non ommise diligenza acciò fosse istituita una pubblica scuola a beneficio degli artigiani.

Li suoi studi sull'agricoltura e sul traffico, coronati di prospero successo, presto lo fecero conoscere in Italia; e le principali accademie d'economia rurale gareggiavano nell'annoverarlo tra i loro membri. Ne per questo dimenticava il suo nativo paese, mentre nel 1762 istituiva in Udine una Società Georgica sul modello della famosa di Berna, e tutto lo sue opere scriveva con la mira di giovare principalmente ai suoi concittadini.

Egli era giunto al sessantesimo anno d'età quando pubblicò la sua prima opera sopra l'agricoltura, le arti, ed il commercio; opera divisa in tante lettere, scritte in stile forbitissimo e piano.

onde li suoi insegnamenti fossero alla portata di tutti. A settant'anni pubblicò altri due lavori di primo ordine, che dimostrarono quanto profonda fosse la sua scienza e vivace la sua mente. Il primo tratta della *marna*, e d'alcuni altri fossili atti a rendere fertile le terre; nel qual divulgò a vantaggio del pubblico ciò che avea appreso su questo soggetto dai lunghi suoi studii, e dalle replicate sue esperienze, e dove si trova una maniera di pratiche idee. Il secondo produsse sotto il titolo di *Saggio di storia della medicina veterinaria*. Questo si compone di quattro capitoli, nei quali l'autore dopo di aver insistito sull'importanza della scienza di cui scrive la storia, ne racconta l'origine, i progressi, la decadenza, o il risorgimento, il tutto con un criterio ed una purezza ammirabile. Oltre molti altri lavori di minor conto, nell'anno 1767 pubblicò un trattato della *formazione e dell'uso della torba*, in cui dà un'idea di quanto scrissero gli antichi ed i moderni sopra questo fossile, in qual tempo e presso quali nazioni fosse conosciuto ed adoperato, e quanto vantaggio ritrar non potrebbe un paese che scarsoggiasse di legname. Ai 4 di dicembre del 1770 morì in Venezia quest'uomo benefico compianto da tutti, perchè al bene di tutti avea consacrato la vita.

Antonio Zanoni fu il missionario di tutto ciò che poteva giovare al pubblico; egli fu uno dei pochi su cui la severa penna del Baretti lasciò cadere una lode. Il suo cammino non fu però sempre coperto di rose. Egli lottò tutta la vita contro i vecchi pregiudizii che fin dal pergamo scrodiarono li studi economici, con quella pazienza che fu ed è dote prima del genio; vinse ad una ad una le inimicizie, le gelosie, le emulazioni, e quando l'invidia e l'insulto lo raggiunsero, affrontò gli odii codardi sicuro nella coscienza di ben giovare. Ogni grande lavoro si è una lotta, un'educazione, una palestra; e l'uomo veramente d'ingegno non indietreggia dinanzi le difficoltà e le contraddizioni, ma le sfida e si fa migliore, come maggior profumo si svolge dal turibolo agitato.

M. di VALVASONE.

GLI INCURABILI

I nostri incurabili non sono già quelli che resistono agli sforzi dei medici ed alla potenza dei farmaci; quelli cioè il cui malanno è riposto nella materia, o vogliam dire nel corpo: no, essi sono d'un'altra specie; specie affatto distinta, perchè il loro morbo è riposto precisamente nello spirito, o vogliam dire nel morale. Avvegnacchè se i primi hanno subito la prova di tutti i ritrovati della farmacia, di tutti i specifici dei cerebelli, dei bagni dolci, termali e salini senza cambiare l'infelice loro condizione; i secondi hanno vissuto e conversato, hanno letto per lo meno la gazzetta privilegiata, e qualche brano di storia romana; hanno veduto svolgersi sotto i loro occhi la grand'epoca delle rivoluzioni, senza che la loro mente si sia educata a nulla, e nulla abbia compreso. Noi pertanto tutti questi cotali li dichiariamo incurabili; e perchè a nulla valsero le subite prove, non spendiamo per essi una sola parola; ma se li richiamiamo per un istante dall'ebbia in cui giacciono, e tentiamo di rappresentarli al pubblico nel loro abito roccò; noi facciamo per altro che per segnare quasi il punto di partenza, e misurare in qualche modo la distanza sin'ora da noi percorsi. Noi facciamo che per mostrare colla scorta del confronto i benefici del progresso, sulla cui via esortiamo la gioventù a camminare, lasciandosi da sezzo tutti i stazionari del secolo.

Chi non progredisce torna indietro. Camminano anch'essi quelli che noi abbracciamo sotto il nome generico e collettivo d'incurabili, ma camminano a ritroso. Costoro anzichè occuparsi di ciò che tende al sociale benessere, anzichè favorire l'introduzione degli utili ritrovati e facilitare la loro attuazione, adoperano in senso del tutto contrario, e sudano, i meschinelli, sudano ad arrestare il carro dell'incivilimento, che avanza a loro marcia dispetto. Inetti come sono ad ideare o proporre alcun che di vantaggioso alla società, si sbarrano nel facile tema di denigrare, e bandiscono la croce a tutto che sa di nuovo, o che non si uniforma ai loro balzani cervelli, desiderando

per soprapiti a quelli che impiegano il loro ingegno ad iniziare il popolo in ogni via di miglioramento. A sentirli parlare con tuono ironico delle grandi sociali riforme è una edificazione. Le strade ferrate, che costano tanto denaro, non serviranno, dicono essi, che a muovere il ticcholo del viaggiare: la libertà di stampa a che pro? tutti vorranno dire la sua e nascerà una babilonia; e la costituzione quale vantaggio credete che sarà per arrecare? null'altro che imbarazzi. Era pur dolce l'ozio beato e la tranquillità che si godevano due anni addietro? Riforma si grida, dovunque riforma; e le scuole anch'esse si vogliono riformare. Ma santo Iddio! hanno forse mancato gli uomini distinti sotto qualsiasi metodo d'insegnamento? E noi avvezzi da tanti anni a condurre la gioventù pel sentiero che ci venne tracciato, come faremo a calcare uno di nuovo?

Coloro che in simile modo bistrattano l'epoca presente dopo tutto quanto si è svolto e compiuto in questi ultimi anni, dopo l'applicazione del vapore, e l'emancipazione della stampa, non possiamo che giudicarli incurabili. Se costoro potessero noi torneremmo ai beatissimi tempi della Serenissima; tempi nei quali in una settimana si percorrevano almeno cento miglia, ed in tutte le provincie non usciva che la gazzetta di Venezia compilata dalla vedova Graziosi, con caratteri e carta di cui si sono perdute le tracce; tempi in cui i frati avevano il monopolio dell'istruzione, e quelli che oggi sono coloni o flanzieri si chiamavano vassalli. Oh tempi beati! Costoro, se non temessero lo fischiate, tornerebbero in onore in coda, per cui hanno particolare venerazione. Puro ve n'ha tra essi alcuni che si picciano di letteratura, ed intendono che il prodotto de' loro talenti non vada perduto per la società a cui lo conserrano; anzi, sapendoli per ore e giorni raccolti nei loro gabinetti, si potrebbe arguire che stiano elaborando un qualche progetto umanitario, come sarebbe del modo di diminuire il pauperismo, di migliorare la condizione del proletariato, o cosa simili. Niente di tutto questo: siamo anzi lontani le mille miglia dai loro concetti; e noi, povera gente materialona, non saremmo giammai arrivati, colla nostra vista miopa, a penetrare quali metafisici argomenti stiano svolgendo i classici loro cerebelli. Se non che un sordo mormorio, un'eco sommesso ci ha svelato il grande mistero. I nostri incurabili, ricordandosi il venaletti breviant' alia con quello che segue appreso in grammatica, stanno subbricando esametri e pentametri quanti bastano a formare un poema epico ad onore e gloria dell'assolutismo; affinechè i posteri sappiano che nell'anno di grazia 1850 non tutti sono sterchiavano; ma vi era chi tenevasi desto, ispirandosi alla morta lingua del Lazio. Taluni anche, facendo di necessità virtù, si degnano comporre i loro eroici poemi nella volgare e vivente italiana favella; cioè che non togliete che gli uni e gli altri se la intendano, si piangino a vicenda e saltino in comune galloria.

Ma noi non potremo che ripetere che tutti costoro sono e saranno incurabili.

X.

DUE ALTRE PAROLE

A PROPOSITO

DELLO SCIROPPO PAGLIANO

Tutte quelle gentili persone che ebbero la degnazione di leggere la cantafesa che scrissi contro il libello famoso del così detto prof. Pagliano, simeranno che io intendo adesso a crosciare anche sul suo famigerato Sciroppo i fulmini della mia dialettica, e che abbia in dispregio quel farmaco, come ho fatto prova di avere lo avergognato suo autore o pnegirista. Eppure la cosa non è così, o a farvene persuasi vi dirò che io anzi ho per fermo che quel rimedio in sè sia cosa buona, o possa tornare sovente giovevole all'umana salute, e ciò non già perchè nulla siasi in questo di mirabile e di peregrino, non già perchè sia composto di erbe sconosciute in medicina come canta con meretricia impudenza il nostro Pagliano, non già perchè sia rimedio per tutti i mali, ma solamente perchè fornito di virtù altamente purgativo, e riesce quindi effluvo compenso in tutte quelle infermità che l'esperienza di parecchi secoli, o la scienza di molte generazioni di medici, ci hanno appreso a sanare coi rimedii purgativi. Vedute dunque a quei proporzioni modesti si riduce questa panacea che guardata colla lente della ammirazione e del pregiudizio, si mostrava cosa sì colossale e sì stupenda, fino a far credere ai babbuoni che fosse un rimedio universale, un rimedio che avesse a mutare affatto lo sorti della povera umanità, e che il suo autore avesse altamente beneficato dei presenti e degli avvenire. Ma dipiù taluno che anche concessa queste sole virtù allo specifico del Pagliano, bisognava che il medico coscienzioso in vece di avversarlo, lo facesse raccomandato, o almeno soffrissi che ognuno potesse pigliarua a talento.

Rispetto al primo punto dirò, che i medici che non vogliono farsi complici di un'ososa supercheria non potranno mai consigliare al loro malati l'uso d'un rimedio di cui non ci ha chi possa rispondere delle sue virtù, un rimedio di cui si esige un prezzo esorbitante anzi iniquo, un rimedio che può venire in conto guiso imitato, sofisticato, esagerato, per cui gli effetti di questo sono incerti e diversi a tale, che ad uno è cagione

di gravissimi accidenti, mentre ad altri torna affatto indarno, massima ove si pensi che il medico ha l'ingegno e il potere di sopperire alla protesa panacea con cento farmaci, a cui può assegnare equamente il prezzo o della cal efficacia può farsi mallevadore. E che ciò sia il vero lo dicono quelle tante medicine che si addomandano drastici o purgativi di cui strabondano le nostre farmacie e i nostri campi. Forse che ci era bisogno delle erbe sconosciute del Pagliano per comporre il nuovo *Elisir vitæ* quando avevamo la Gomma gatta, la Scamonea, la Scialappa, i Turbili, gli Elabari, la Graziosa, la Bionia, il formidabile Oglio di Crotonifoglio, la formidabilissima Veratrina ec. ec.

Nulla poi più facile che il comporre con questi casi dotti semplici; elixiri, sollappi eletuari purgativi, ed ogni farmacoputa deve sapere ammettere ed ogni medico prescrivere una trentina almeno di cotai composti, ed io che non sono che un povero invalido della scienza mi preferisco partito a farvene apparecchiare una dozzina, fornita di pari e maggior virtù dello Specifico Paglianesco, e ad un prezzo quattro, cinque ed anco sei volte minore.

Ma voi ci parlate sempre di medici e di speziali, o non si potrebbe mo una volta farla finita con questi Signori, ed emanciparsi dalla loro mala Signoria, non sapete che gli uomini vanno finalmente uscire da pupilla e medicarsi da per se, come insegna Pagliano o Leroy *de similia*.

Miei cari mi spiace il contraddire a si filantropica sentenza ma per l'amore che a voi ed al vero mi stringo convien che vi dica assolutamente che questa non è, o non sarà mai che una bella utopia.

Ma ditemi che il ciel vi guardi, chi è di voi, che quando è compreso da un infermità un po' seria abbia lo intelletto tanto lucido e l'animo tanto sicuro per giudicare di ciò che gli nuoca o ciò gli giova? o forse che i cari vostri saranno più scervi d'uffano di voi, per potervi soccorrere quando siete malati? Oh ricredetevi meglio di questo parere, poichè se in quei gravi momenti voi infermo avrete l'animo turbato, i vostri l'avranno turbatissimo e saranno quindi tutt'altro che idonei a darvi consiglio. Approverò anco se così volete che i medici ne sappiano poco, che la scienza loro sia ardua, sia incerta, ma credo che nessuno in questa gelosa materia ne sappia più di loro, ed ho per fermo che tutti quei Signori che hanno preteso giovare all'umanità col francarla dalla medica tirannide, come essi la dicono, non abbiano fatto che avrogere miseria a miseria, o debbano essere riguardati piuttosto come flagelli che quei benefattori dell'umanità. Rassegniamoci adunque a portarci adesso anche questa croce, che la natura ha imposto all'uomo della civiltà, per far vendetta dei tanti peccati di cui si è fatta rea verso l'antica sua madre col ribellarsi allo sante sue leggi. Che, se volete assolutamente passarvi dei medici e delle medicine tornate dunque ad essere uomini della natura, o almeno vivete casti, vivete sobrii, vivete una vita operosa e sicura, vivete insomma la guisa di non avervi ad annulare mai, cioè che è più facile di quello che volgarmente si crede. Ma ritorniamo a bomba e ricapitoliamo.

1. Il rimedio Pagliano, come purgativo è buono, o se il suo autore non l'avesse col suo libello condannato all'infamia, potrebbe usarsi con effetto felice in molte malattie; un ripetiamolo, come panacea o come rimedio universale non è che un'opinione a ridevole impostura, di cui basta il senno comune a farne presta e severa giustizia.

2. Il rimedio Pagliano non può essere raccomandato dai medici perchè nè la scienza nè la morale dell'autore non può loro ispirare fiducia tale, da indurli a ministrare un rimedio alcuno e che può essere in cento guise imitato o frodolentemente sofisticato.

3. Né lo Sciroppo Pagliano, né verun altro purgativo drastico dovrà propinarsi nelle malattie lente ed acute senza medico consiglio; poichè altrimenti riuscirà sovente piuttosto che argomento di salute, cagione di grandi mali e di morte.

Con questi avvisi mi scioglio della promessa che porsi nel precesso numero di questo giornale, a implorare venia a' credenti se anche questa volta per non chiarirmi, timido amico del vero, fui tant'oso di mimicare la panacea loro prediletta, desidero loro dal cuore profondo salute e buon senno e così sia.

GIACOMO ZANELLI.

CURIOSITÀ

Fu testè pubblicato a Berlino un catalogo dei Giornali che si pubblicarono dopo il marzo del 1818 in quella capitale. Noi crediamo di fare cosa grata a' nostri lettori col porgere loro un saggio di quell'elenco.

Sezione I. Giornali che si potrebbero dire piccanti: La Cantaride — Il Calabrone — La Vespa — L'Ape — Il Tafano — Il Gran Tafano — Il Nido dei Tafani — Il Serpente e la Vipera.

Sezione II. Periodici che si potrebbero dire illuminanti: La Lampada — La Torcia — Il Gas fiammifero — La Lanterna — Lo Smorcolatoio — La Lucerna Bianca — La Lampada eterna — Il Lampo — Il Fulmine — Il Vulcano — Le Tenebre d'Egitto.

Sezione III. Giornali cui non saprebbsi come definire: Il Milantatore Berlinese — La Barriera Mattutina — Il Canale Quotidiano — Il Ragionatore Democratico — Lo Shiamazzatore — La Musica dei Gatti — La Tempesta — Il Capello rosso — Il Scaucolotto — Lo Scherzatore — Il Finimondo — La Gabbia dei Matti.

Nell'ultima Sezione figurano i Giornali più o meno diabolici ed infernali: Il Demone errante — Il Diavolo — Il Diavolo scatonato — Il Diavolo rivoluzionario — Il Diavolo persecutore — Il Diavolo zoppo.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VII.

Un mese all'incirca dopo la partenza della nostra poveretta dall'abituro della vecchia Maddalena, l'addensarsi minaccioso delle nubi aveva costretto due pescatori a tirare la loro barca a riva del lago di Como nelle vicinanze di Dervio, laddove il lago comincia a restringersi: e assicurandola col mezzo d'una fune ad un albero, s'avviarono verso una capanna isolata in mezzo alla campagna. La pioggia cadeva a grosse gocce ed annunziava la tempesta, quando i due pescatori aprivano l'uscio.

E qui cominciò un concambio di saluti amichevoli fra il padrone della rustica casetta e i sopravvegnenti. I nuovi ospiti s'erano, senz'altro, appressati ad uno scarso focherello, custodito all'intorno dalla cenere, e si diedero a chiacchierare.

— Vorrà far burrasca, eh? cominciò Giacomo con un sorriso da cui traspariva tutta la sincerità d'un buon paesano.

— Ed è perciò, rispondeva Nardo, uno de' rifuggiti, che noi con tutta libertà approfittiamo della vostra solita cortesia.

— Come la vi andata la pesca? Avete stancato le reti?

— La pesca è stata scarsa, soggiunse Neno il più giovine de' due pescatori. Si credeva che il torlido avesse portato fortuna; ma ci siamo davvero ingannati. Che volete? Si tentano colpi grossi, e si finisce poi col perdere tempo e fatica. Se ci fosse venuto il vecchio di prender la rete da minuto, n'avremmo fatto miglior bottino di sardelle. Erano spesse spesse come il trifoglio del prato. Contullo ciò non siamo affatto sprovvisti; e qui (in questo mentre apriva una sporta che aveva recata con se) qui ci sono de' squali per messer Giacomo.

— Oh! oh! oh!... mormorò quel dabben uomo dimezzando la testa, e allizzando le labbra. Sempre ricordarvi di me! Volete proprio pagarmelo quel poco di bene che vi dà la mia capanna?

— Adagio, saltò a dir Nardo pretendendo la mano destra verso Giacomo: noi gli squali, voi pane e gradella. Qui si tratta di fare colazione col nostro ospite.

— E ben volentieri, soggiunse il vecchio. Mi spiace solo che il pane sarà piuttosto cattivo. La macina me lo ha rovinato.

— Non importa, rispose Neno; noi siamo avvezzi a tutto. Se fossero ehioidi, abbiamo uno stomaco che saprebbe digerirli.

E in così dire cavò gli squali. La pioggia intanto spesseggiava, batteva con forza sull'imposto della capanna, e poi giù giù che pareva il diluvio. Neno era intento a distendere i pesci sopra una tavola, e di mano in mano li sventrava. Quand' ecco, gettando lo sguardo fuori della porta, vide una donna che a poca distanza, con un involto fra le braccia correva a tutta possa onde guadagnar la capanna.

— Questa mo non me l'aspettava, uscì a dir Neno. Se quest'imbroglio fosse capitato un'ora dopo, n'avrebbe fatto piacere.

— Cos'è? Cos'è? domandarono concordamente gli altri due, tendendo lo sguardo verso Neno.

In quell'istante Francesca era giunta sull'uscio della capanna.

— Un po' di ricovero per una povera, un po' di carità per questo fanciullo che ha freddo, che ha fame!

E in così dire depose il figlioletto che teneva fra le braccia, coperto alla meglio col grembiule per ripararlo dalla pioggia. L'accento con cui Francesca proferì quelle parole era sì commovente, che giungeva sino all'anima. La sua faccia pallida e abbattuta, su cui una cieca di capelli neri scendeva a velarne una metà, il suo occhio scintillante, e con un'espressione tutta sua propria, l'abito stretto grossolano rattoppato, e più di tutto ancora quell'innocente che piangeva, la raccomandarono talmente al padrone dell'abituro e ai due pescatori, che tutti s'alzarono e mossero verso di lei, e stettero a guardarla a bocca aperta.

Giacomone quindi prese per mano il fanciullo, e condotto che l'ebbe al focherello, l'adagiò sulle sue ginocchia, invitando la povera a sedersi ella pure. Da lì cominciarono mille domande, alle quali Francesca rispondeva ad occhi bassi e con tutta cortesia. Frattanto Neno allestiva la colazione, e faceva di tutto il suo potere perchè i pesci fossero cotti, com'ei diceva, *alla perfezione*.

Francesca e il fanciullo fecero parte al piccolo deschetto. E, convien dirlo, ella aveva estremo bisogno di ristorarsi con un poco di cibo, perchè aveva camminato tutt'intera la giornata a bocca asciutta.

I pesci erano già consumati, quando Giacomo trasse dalla credenza un pezzo di formaggio fresco fatto da lui stesso col latte delle sue vacche.

— Qua, disse battendolo sulla tavola zoppicante fra i

piatti. Qua, buona gente, mangiate il mio formaggio. L'ho fatto colle mie proprie mani, ed è buono, sapete, perchè quando fui mandriano a Lodi, volli apprendere le vere regole per farlo buono. Non vi aspettate però di trovarlo di una bontà squisita siccome si mangia a Lodi. Le vacche di colà hanno i pascoli più grassi; o poi ci vorrebbe latte di capra o di pecora, perchè riuscisse come Iddio vuole.

E ne trinciò varie fettucce. Intanto, come avesse poco badato alle sue parole, e continuasse i discorsi di prima, saltava su Nardo vogliendosi a Francesca:

— E... dove andate, se è lecito saperlo, con questo fanciullo?

— In Svizzera, soggiunse ella. Mi vien detto che gli Svizzeri sono molto caritatevoli; e che il mendicante non si avvicina mai alla porta delle loro case per indursene senza soccorso.

— Oh si! molto caritatevoli. Anche mia madre, vedete, era svizzera. La gran buona donna. *Requiem* per l'anima sua! Ma, vi converrà dunque passare il lago?

— Ed è ciò appunto che m'imbroggia più che altro, perchè io non ho nulla, proprio nulla!... e la barca si deve pagare.

— Con noi, con noi; soggiunsero Nardo e Neno ad una voce. La nostra barca è lì a riva. Comandate. C'è la vela, sapete; anche la vela. La è una fortuna che la Madonna ci manda, perchè voi ci pagherete colto vostre preghiere, e le vostre preghiere non debbono essere rifiutate dalla Madonna.

— Grazie grazie, buona gente: Iddio vi rimunerà della pietosa opera che mi prestate.

— Noi, non siamo mica tangheri, noi. Si fa quanto si può, quanto si deve; e lo si fa cantando.

Giacomone interruppe questi discorsi per entrare sul proposito del cacio di cui non aveva per auco udito le lodi. Ne trinciò per la seconda volta, e sforzò tutti a ripetere la porzione borbottando:

— Non dev'essere cattivo, se io ben non m'inganno: il sapore mi sembra gradito, piccante *suzichenò* mangiate, su via.

— Ma davvero, messer Giacomo (disse Nardo) vi dico il mio schietto parere, che il vostro formaggio non sarebbe detto cattivo neanche a Lodi. Esso è d'una squisitezza tale da paragonarsi al *Gorgonzola* quand'è fresco.

— È vero, è vero, soggiunse Neno; lo so io che il nostro Giacomo è un brav'uomo.

— Tutta buona vostra, soggiunse il vecchio beato di udire queste parole. E si spingeva all'indietro sulla seranna, accarezzando colla dita il ciuffo del suo berretto bianco che s'era levato dalla testa.

Intanto la pioggia che era caduta drittamente per buon tratto di tempo a poco a poco cessava, e ricompariva alla fin fine il sole dietro una nuvola leggera, facendosi poi di tratto in tratto sempre più risplendente. Ma i pescatori non s'accorsero, o non vollero accorgersi della sosta del tempo, e continuavano a passarsela discorrendo.

Finalmente si risolsero di partire, per poter essere alla riva opposta prima di notte. Francesca si dispose quindi ad andare con loro. Perciò dati e ricevuti i cordiali saluti del buon contadino, uscirono accompagnati da lui fino alla riva del lago.

Neno e Nardo, perchè il vento era favorevole, alzarono una vela sdruscita e mezzo lacera, fecero sedere Francesca e il fanciullo sopra un pezzo di tavola messa a traverso del battellaccio, e dato un addio a Giacomo, dierono de' remi nell'acqua e si allontanarono. Il fragitto si compì senz'alcun inconveniente, e quando la Francesca aveva posto i piedi a terra, il sole volgeva a tramonto, ma sempre ammantato dalle nuvole. Il lago era placido, e una brezza rigida e opportuna gonfiava la vela de' pescatori che da lontano alzando le mani mandavano l'ultimo saluto a Francesca che di quando in quando si voleva a corrispondere. Prima però di celarsi affatto dietro le montagne il sole volle mostrarsi sull'orizzonte senza velo, e in tutta la sua pompa. L'immensa onda della sua luce scintillava sulle neverse creste degli altissimi monti, che parevano coronati d'un ampio serio d'argento. A destra e a sinistra del grand'astro si estendevano due lunghe striscie infiammate, che quanto più si allontanavano dalla fonte da cui traevano la luce, sensibilmente scemavano la forza delle loro tinte, finchè riducevansi in un azzurro che andava sempre più oscurandosi.

La Francesca camminava penserosa, ma tranquilla, per sentieri contorti, per viuzze deserte, senza incontrare anima nata. Pensò quindi a sollecitare il passo perchè la notte s'avanzava, e aveva scoperto da lungi la punta d'un campanile, che le servisse di guida. Ma quali erano i suoi pensieri durante quella gita?... Chi lesse l'istoria delle sue sventure può indovinarlo.

Passò la notte nella casa d'un agiato montanaro che la ristorò con latte di capra, e per di più le regalò alcune noci. Nel domani il cielo era limpido, sgombrato di nubi. Un venticello acuto annunziava, che il buon tempo avrebbe durato. E per i poveri e gli afflitti il buon tempo è una vera fortuna.

La Francesca aveva toccata la Svizzera. A piccole pu-

sto la girava senza direzione, senza averci una meta prefissa; ma pur sempre sorretta dalla sua speranza.

La stagione frattanto si abbelliva, e si faceva sempre più mite. Le piante cominciavano a vestirsi delle loro foglie, i boschetti venivano rallegrati dal canto de' merli e de' capinieri; il dorso della montagna si alleviava dell'enorme peso delle nevi, le quali sciolte e liquefatte, gonfiavano i torrenti ed i fiumi. Tutto il creato si ravvivava sensibilmente di giorno in giorno, e sotto gl'inflessi d'un calore benefico pareva che l'erba e i fiori si sollevassero dalla terra per rendere un tributo di grazie alla provvida mano dell'Autor d'ogni bene. (continua).

COSE URBANE

Siamo assicurati che nella vendita dei bozzoli certuni si accordarono perchè la multa riuscisse minore di quanto vuole equità, anche a senso del regolamento provvisorio, adoperandosi perchè i venditori dei migliori pesi s'astenessero dal notificare la vendita, e sollecitando all'opposto quelli che vendettero partita di qualità scadenti. Questo abuso immorale non può stare inosservato, e noi (senza particolari riguardi o paura) lo udiamo al pubblico perchè si pensi al modo di toglierlo o almeno di menomare la facilità di rinnovarlo. La commissione alla vendita, che sappiamo composta di uomini onorandi ed ottimi cittadini, dovrebbe occuparsi di ciò, come pare sarebbe bene che i reverendi parrochi della campagna persuadessero quegli ignoranti venditori della galletta a far sempre notificare le loro partite.

L'*Alchimista* accenna a ciò solo per l'amore del vero, e in prova ch'egli è bene informato potrebbe pubblicare i nomi di chi si presta a tale specie di monopolio. Nè egli teme il cipiglio di chicchessia, poichè ha la nobile compiacenza di poter dire: sempre la mia parola non fu inutile, o, se non altro, taluno ha capito che sempre certe azioni non sfuggano al sindacato della pubblica opinione.

Nel numero 9 l'*Alchimista* pubblicò un articolo che veniva comunicato dalla Carnia, in cui s'invocavano le provvide cure di chi ha assunto l'Ispezzato della Sanità Provinciale per vincere il vejjolo, malattia che ringermineva in quel paese con insolito vigore e frequenza. Le parole di quell'articolo erano franche e forse troppo severe; l'*Alchimista* però non istette in forse se dovesse pubblicarlo, o meno, poichè aveva per iscopo di menomare alle classi povere molte sofferenze. Ora abbiamo la compiacenza di annunciarlo che chi presiede alla pubblica igiene ha fatto provveduto all'acquisto del *pus vaccino* originale. E noi a lui tributiamo in debita lode; e trovar occasioni frequenti di lodare ci sarebbe assai grata cosa, poichè (oltre alla dispiacenza di favellar sempre di mali e di abusi) il biasimare no cagiona molto private amarezze. Però non ci allontaneremo mai dal cammino intrapreso, e questo, secondo noi, è l'ufficio che anche in difficili tempi deve assumere la stampa buona ed onesta.

Or ha pochi giorni una povera bambina dimorante in Borgo di mezzo, lasciata dai genitori in balia ad una sua sorella, ruinò da una finestra o buttò col capo al miseramente sulle selci della cantada, che morì di subita morte.

Possa questo doloroso fatto tornare ad avviso delle madri che non vegliano abbastanza a solvazza dei loro bambini, o stimano scabitarli dei loro doveri, lasciandoli in cura a chi non ha nè il potere nè l'accorgimento necessario ad adempire questo oneroso ufficio.

Anche nel corso dell'andante estate è accaduto che alcune persone sono state morse da cani, se non idrofobi almeno sospetti. Non dubitiamo che il vigilante Municipio, che certamente non ignora questi fatti, avviserà ai mezzi di garantirli da tale pericolo i cittadini.

ALLA RED. DELL'ALCHIMISTA!

Nell'anno di grazia 1850, nel secolo dei lumi e della civiltà, ci ha in Udine e fuori della buona gente che a garantirli i loro cavalli della soverchia fatica che loro varrebbe, se un povero passeggero vinto dalla stanchezza, o qualche monello per solazzo si adagiasse sul sedile detentato delle loro carrozze, muniscono quella parte con lencie, chiodi acuti che a solo vederli mettono un fremito in ogni anima gentile.

Geloso come dev'essere ogni uomo di cuore, come ogni buon cittadino del patrio decoro e del rispetto dovuto all'umanità, la prego, sig. Redattore, a protestare contro consuetudine così esosa nella sua reputata giornale, perchè i forestieri non abbiano a pigliarne più scandalo e giudicare, pel disumano e disennato procedere di pochissimi, rei di lesa civiltà e carità tutti i cittadini Udinesi. E. C.

IL LOMBARDO-VENETO

GIORNALE DI VENEZIA

Traita di politica e di tutti gl'interessi del regno — Esce ogni giorno, meno le domeniche e festo solenni — Costa a Venezia sonanti lire austr. 34, fuori 40. Semestre e trimestre in proporzione — Gli abbonamenti datano dal 10 al 25 di ogni mese — Le associazioni si fanno per lettera, inviando il prezzo senza affrancare all'indirizzo — All'Amministrazione del *Giornale il Lombardo-Veneto* — Denaro di associazione.